L'ASINO

DEL DOTTOR

FRANCESCO FRANCESCHINI

DI PRATO

NOVELLA

IN SESTA RIMA

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1833.

L'ASINO

» Il tempo d'Apulejo più non si nomini,
» Che se allora un sol uom sembrava un Asino,
» Molti Asini a' mei dì rassembran uomini.

Salvat. Rosa Sat. I.

I.

È cosa veramente da far ridere
Che un uomo come me faccia l'ascetico.
– Ma caro Cecco, ti farai deridere,
Tutti ti chiameranno uomo bisbetico: –
Mi diceva un amico l'altro giorno;
Ed io a lui: Non me ne importa un corno.

II.

E non sai ch' è dover da buon cristiano
Il suo simile amar, fargli del bene?
Senza di ciò nessuno ordine umano
Di legge o di costume si mantiene,
Messer Domeneddio si è bene espresso:
Ama il prossimo tuo come te stesso.

III.

Ond' io mosso da spirito sociale
E da fraterna carità, proposi
Nei trapassati dì del carnevale
Dir d' un Asino i casi dolorosi:
Or mi accingo all' impresa, e vo' mostrare
Ch' io pei parenti mi farei sparare.

IV.

Amici, siam di carne, in conseguenza
Possiamo anche cadere in molti errori,
Di criterio in difetto o d' esperienza;
Se i buoni non avesser protettori,
Fosser privi gli oppressi d' Avvocati,
Noi moriremmo tutti disperati.

V.

Dunque se per un semplice accidente
D' un Asino divengo il protettore
Strepiti pure l'indiscreta gente,
E dica ch' io mi faccio disonore
Di un Somaro a cantar l'apologia;
La compatisco; È tutta gelosia.

VI.

O Donne, il di cui voto è a me sì caro,
Pigliate con la solita maniera
Il rozzissimo canto d'un Somaro,
Or che nei giorni siam di primavera;
Che se lasciate la stagion passare
Non vi potrò di certo contentare.

VII.

Di voi cantar dovrei, Donne garbate,
Ma se quest' anno omai farlo non posso,
Alla voglia dell' Asin perdonate,
Che repentina m' è saltata addosso;
« Forse un dì fia che la presaga penna
« Osi scriver di voi quel che or n'accenna.

VIII.

E voi Ciuchi felici, che vivete
Nell' ozio immersi, e d'ogni vizio lordi,
Tosto alzate le orecchie e vi credete
Che a vostra gloria la mia cetra accordi?
No, che a lavarvi il capo, Ciuchi miei,
Il sapone ed il ranno getterei.

IX.

Parlo d' un Asinel, savio, educato,
Docile di natura e di buon core,
D' alte eccellenti qualità dotato,
Ed in somma degli Asini il migliore;
Che se di bestia invece fosse un uomo
Dir si potrebbe un vero galantuomo.

X.

È un Ciuco finalmente, ognun dirà,
Per un Ciuco... ma zitti, pazïenza,
Esaminate entrambi, e vi sarà
Fra un Ciuco, ed un Somar gran differenza;
Almen così suppongo, Amici, e se
Così non è, date la colpa a me.

XI.

Asino, io chiamo il nostro umil Somiero
Di fede e di bontà sincero esempio,
Ciuco, l' ozioso, lo stallino altiero,
Duro, protervo, baldanzoso ed empio.
Dell' Asino, e del Ciuco, ecco il ritratto:
Premesso ciò, vengo a narrarvi un fatto.

XII.

Era nella stagion che il buon cultore
Offre a Pomona un più sicuro loco,
Che il caro gregge al pian guida il pastore,
Berta ripiglia il fuso intorno al foco,
Per le ville a mangiar vanno i signori,
Scorron l' erte montagne i cacciatori.

XIII.

In compagnia de' miei pensieri un giorno
Anch' io verso d' un monte il piè volgea,
Nella cui cima volto a mezzogiorno
Un antico castello si vedea,
Ove abitava Ciapo mio compare,
Che mi aveva invitato a desinare.

XIV.

Era ser Ciapo dei conti Anguillari
Signor fino ab antiquo del Castello,
E siccome egli avea molti denari,
Dava da desinare a questo e a quello,
Ed ogni anno facea per san Francesco
Lauto pranzo e magnifico rinfresco.

XV.

Io che agl' inviti non renunzio mai,
E che son di buonissimo appetito,
Il dì pria della festa, me ne andai
Verso quel loco a me tanto gradito
Per fare onore in Chiesa e a refettorio
Al santo titolar dell' Oratorio.

XVI.

E mentre l' erta io mi prendea bel bello,
Spesso mancava il piè sui duri ciottoli;
Quando a me vidi avanti un Asinello
Agevolar la via per i viottoli,
Onde io m' accorsi (nè miracol' è)
Che un Asin ne sapeva più di me.

XVII.

Per la scoscesa strada io lo seguia,
Quando indietro si volge, oh cosa strana!
E caccia un grido, ch' i' non so se sia,
Raglio d' Asino o pur sia voce umana,
Nè dirvelo saprei neppure adesso,
Benchè a cert' urli mi ci trovi spesso.

XVIII.

Alcuni istanti attonito restai,
Ma di sorpresa un grido avea gettato
Per cui l'Asin: Fratel, disse, che hai?
Dal lungo camminar sei tu stancato?
Io non osai parlar, chè non sapea,
Tanto l' alto stupore in me potea!

XIX.

Poscia gli chiesi il come ed il perchè
Avesse avuto il don della favella;
Allor d' immensa gioja un grido diè,
E rispose: Oh portento! ah! tu sei quella
Creatura da Giove destinata
A farmi chiacchierare una giornata.

XX.

Dunque intendesti? Vieni ch'io ti abbracci
Dottor mio caro, dolce fratel mio:
E al viso mi accostò quei suoi labbracci,
Che a dire il ver gran gusto non v' ebb' io;
Quando dallo stupor sarò riavuto
Ti spiegherò perch' i' t'ho conosciuto.

XXI.

Tu dei saper che acciò che inteso io sia,
Fra colui che mi ascolta e me che parlo
Esser vi deve certa analogia,
Come il presente fatto sta a provarlo;
E qual può darsi analogia migliore
Fra un Asino che parla ed un Dottore?

XXII.

Ebben, ripresi allor: Non ti rincresca
Dirmi l' origin tua, la patria, poi
Narrarmi la tua vita somaresca,
Dirmi chi furon li parenti tuoi;
Se umano spirto fosti, che non osi
Palesarmi la tua metempsicosi.

XXIII.

Alzò la testa, fece uno sbadiglio,
L' Asin per dar principio alla sua storia,
Poscia rizzò le orecchie qual coniglio
Per richiamare i fatti alla memoria;
Come pria d' arringar suole un dottore,
O in pulpito salito un oratore.

XXIV.

Poi cominciò: Se vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi spezza
Toglimi, amico, il peso dei corbelli,
E questa nojosissima cavezza;
Acciò libero possa favellare,
E mie triste vicende raccontare.

XXV.

Ciò feci: Ed egli allora: Arabo nato
Io sono, e nelle vene ho sangue puro,
Nobil non son del secolo passato,
E il nome mio non è cotanto oscuro;
Ho tutti i quarti, e la mia nobiltà
Nel bujo nuota della antichità.

XXVI.

In un dei segni del zodiaco splende
Nel granchio appunto la mia stirpe antica,
Che fino agli astri nobiltà contende;
Onde inutil sarà ch' io ti ridica
L' immensa gloria dei parenti miei,
Che son qualcosa più di semi-dei.

XXVII.

La mascella che il forte Isdraelita
Tolse per terra rammentar potrei,
Con cui ben seppe far piazza pulita
Uccidendo un milion di Filistei,
Un avo mio fu quel che la lasciò
Per terra, nè mai più la ritrovò.

XXVIII.

Dall' Asina di Balaam che parlava
Exempli gratia come fare' io,
Mentre il Profeta più la bastonava
Nè scorgeva il miracolo d' Iddio,
Da quella in fin scendo per linea retta:
Dov' è mai nobiltade più perfetta!

XXIX.

E allor quando ebbi il don della favella,
» (Dono che a pochi il ciel largo destina)
Era dell' anno la stagion novella,
E appunto mi trovava in Palestina;
Un dottor lo specifico mi diè;
E non mi intende chi dottor non è.

XXX.

Era presso a cadere in seno al mare
L' astro maggior che l' universo abbella,
S' udia la passeretta cinguettare,
Ed il belato della pecorella,
Quando all' Asino dissi: Facciam presto,
Se più si tarda senza cena io resto.

XXXI.

Ed egli a me; Sei tu forse diretto
Colà verso il Castel degl' Anguillari?
Appunto. - È là dove ho comune il tett o
Con due Ciuchi da stalla, e due Somari.
Montami addosso ch' io ti condurrò,
E i corbelli a pigliar poi tornerò.

XXXII.

A tale esibizion non esitai
Un istante a salirgli sulla schiena,
E con le mie calcagna lo pregai
A far che mi portasse in tempo a cena,
Che da sprezzar non è sia agiata o lesta
La cena avanti il giorno d' una festa.

XXXIII.

Tre miglia di cammin doveva fare
Per giungere al castello desiato,
Ed avea sol un'ora da impiegare:
Affè che per la cena son burlato,
Dicea fra me, facendo un giusto conto;
Mentre l'Asin riprese il suo racconto.

XXXIV.

Nobil, come io dicea, non trassi mai
Dalla nobiltà mia nessun partito,
Ma con la schiena il pan mi guadagnai,
E se me non avessero istruito
I vïaggi, la fame ed il bastone,
Sarei stato un bel nobile minchione!

XXXV.

Giovane senza un' oncia di giudizio
Dalla Arabia passai nella Turchia,
E scorso tutto quanto il suolo egizio
Stetti in Moldavia e nella Vallacchia,
Vidi molte provincie, e giunsi fino
Alla bella città di Costantino.

XXXVI.

Colà rimasi alquanto, ed il perchè
Fu che tal Solimano mi comprò,
E in pochi giorni diventar mi fe'
(Da tanto forte che mi bastonò)
Umile, manieroso ed educato,
D'incivile ch' i era, e malcreato.

XXXVII.

Ah! come due solenni bastonate
Traggono dalle schiene la virtù,
Quando ci sono *ad hoc* consegnate!
Onde di quelle non mi scordo più;
Bastonate, cred' io scese dal cielo
Che a me tolsero i vizj insiem col pelo.

XXXVIII.

Ma poi che venne a morte il mio padrone
(Solimano morì d'un accidente)
Non peggiorò la mia condizïone,
Che altro padron trovai subitamente,
E caddi in mano ad un viaggiatore,
Che per buona fortuna era dottore.

XXXIX.

Nel diritto canonico e civile,
Cioè in *butroque* egli era laureato
Quel dottor tanto amabile e gentile
Che dalla mente ancor non m'è passato,
Con esso lui parlava, ei mi capia
E viaggiavamo in buona compagnia.

XL

Il mal poi fu, che un dì gli venne in mente,
Nel viaggiar che fea per la Turchia,
Di scrivere un giornale a quella gente;
E ciò che mostra più la sua pazzia,
Scrisse un foglio ripien di verità:
Era un giornale che facea pietà!

XLI.

Se tu vedi un giornal che dica il vero,
O pure il ver di pubblicar si vanti,
Dimmi? non ti vien forse nel pensiero
Di giudicarlo parto d'ignoranti!
E questo foglio inconcludente e sciocco
Non servirebbe a universal balocco?

XLII.

Ma peggio avvenne al povero dottore
Che pubblicando il primo suo giornale
Gli accade di parlar del *Gransignore;*
Non ti so dir però se in bene o in male;
So ben che in guiderdone, il disgraziato,
Delle sue verità venne impalato.

XLIII.

Di tanto danno offeso e derelitto
Che far doveva un misero Asinello?
Piansi, ma il pianto non mi dava il vitto,
Onde io detti le spese al mio cervello,
E dissi gambe mie non è vergogna
E' convien camminar, quando bisogna.

XLIV.

Fuggito da quei luoghi di galoppo
Giunsi del Gange alla famosa sponda,
E benchè fossi diventato zoppo
Veder volli il Bengala e la Golgonda,
Scorsi il Coromandel, e andai bel bello
Dove agli Asin si levano il cappello (1).

XLV.

Madura è il caro loco, ed è vicino
(Guarda la carta e ce lo troverai)
Al mar che bagna il *Capo Comorino ;*
Colà per qualche tempo mi fermai,
Poscia fui preso da una Carovana
Di gente che tornavano in Toscana.

XLVI.

Un Dottore Empolese poli-glotto
V' era in quella scenziata compagnia,
Che mi fe' nelle lingue esperto e dotto.
Io ti conduco nella patria mia,
Ei mi dicea sovente, ove vedrai
Volare un Ciuco, e appena il crederai.

XLVII.

Empoli la mia patria fortunata,
È dove ogn' anno un Ciuco fan volare
D' un mese estivo in una tal giornata.
Poi mi soggiunse, e seguitammo a andare;
E dopo quattro mesi di viaggio
Giunsi in Empoli l' ultimo di Maggio.

(1) Vedi Buffon Storia Nat. dell' Asino, T. 5. Pag. 292. *Fir.* 1831.

XLVIII.

Ti saluto, esclamai, felice terra
Ornamento e splendor della Toscana,
Deh! salvi il ciel da peste, fame e guerra,
Il tuo bestiame e la tua specie umana,
E sian sempre nel dì del *Corpus-Domini*
A tanto volo stupefatti gli uomini!

XLIX.

Eccoci al giorno della bella festa
In cui del Ciuco il volo si facea,
Già il popolo si ammassa e si calpesta,
(Che da per tutto il popolo accorrea)
E il suon dei sacri bronzi ci annunziava
Che qualcosa di grande si apprestava.

L.

Io me ne stava in piazza fra la gente
Osservando il magnifico apparato;
Quando ad un tratto, oh cosa sorprendente!
Vidi un Ciuco ad un canapo appiccato:
Per lui tremai; ma poi nol vidi più
E non so se volasse in su o in giù.

LI.

Onde al padrone allora dimandai,
Quando a me tanto onor saria concesso:
Ed egli: Scioccarello tu non sai
Che il volo ai soli Ciuchi vien permesso?
Tu sei Somaro, e poi tu sai parlare,
Dunque a te non è dato di volare.

LII.

D' Apulejo nel secolo beato
Sai la cagion per cui gloria e decoro
L' Asino ottenne , e agli astri fu portato ?
Io te la spiegherò : perchè era d' oro.
E tu che non sei d' oro nè d' argento
Vivi in mezzo al travaglio ed allo stento.

LIII.

In somma egli volò, come tu senti ,
Ed in terra io restai, come tu vedi
Oppresso da continui patimenti,
Che appena appena mi reggeva in piedi',
Poi fui condotto in piazza sul mercato ,
E per pochi denari bacchettato.

LIV.

Comprommi allora il mio padron presente
Mastro Matteo di profession merciajo ,
Della montagna ricco possidente ,
Mezzano di bestiami ed asinajo ,
Che abita presso il Conte feudatario
Ed è suo consiglier, suo segretario.

LV.

Il mio padron mi manda fuori solo,
Porto in città le frutta , in su fogliacci ,
Mi vuol ben com'io fossi suo figliuolo ,
Ma resister non so con quei Ciucacci. . .
Volea più dir , ma giunti nel castello
Solo lasciai quel povero Asinello.

LVI.

Finalmente arrivai dal mio compare,
E di ser Ciapo era la casa piena
Di gente ch' eran ite per mangiare
Il dì pria della festa, e tosto a cena
Andammo tutti in buona compagnia,
E passammo la sera in allegria.

LVII.

Dopo la cena a raccontar mi posi
Che un Somaro mi aveva favellato,
Ed in principio tutti eran curiosi
Di sentir come egli era il caso andato;
Ma credito il racconto in fin non ebbe,
Fui deriso, sprezzato, e mi rincrebbe.

LVIII.

Di sdegno acceso allor: Dunque signori
Se non prestate fede a mie parole
Fate qui convenir due o tre dottori,
E domattina allo spuntar del sole
Sia l' Asino da loro interrogato,
E se non parlerà, ch' i sia impiccato.

LIX.

Un vecchiarel s' alzò tutto arrabbiato
E disse, a questa prova io solo basto,
Sono un uomo di mondo, un letterato
E giudico degli Asini anche al tasto;
Se parlerà, lo intenderò benissimo:
Ed io: Siete dottore? Ei: Dottorissimo.

LX.

Un medico del secolo passato
Era costui, spaccato Browniano,
Ridotto a questi dì sì tribolato,
Che per mangiar faceva il ciarlatano;
Medicava i storpiati, i ciechi e i pazzi,
Ed incantava i vermini ai ragazzi.

LXI.

Domani lo vedremo, allor risposi,
Ed egli; sì che lo vedrem domani;
Non son di quei dottori timorosi
Parlo cogli Asin, coi Leon, coi Cani;
In pubblico esperienza ne faremo:
E tutti ripetean: Doman . . . vedremo. . .

LXII.

Così dicendo terminò il banchetto,
Ed a ciascun fu consegnato un lume
Per ir tranquilli e a pancia piena a letto;
Poco i dormii, come egli è mio costume,
E quando vidi un po' d'albor spuntare
Corsi il mio Somaretto a ritrovare.

LXIII.

Gli dissi che fra poco saria tratto
In presenza di cento e più persone
A dimostrare in pubblico col fatto
Che parlava, e non era un'invenzione
Il mio racconto messo in canzonella,
Cioè ch'egli avea il don della favella.

LXIV.

Ti compiaccio rispose, l' Asinello :
E con buona maniera io lo guidai
Sulla pubblica piazza del castello ;
Gran popolo accorreva , ed osservai
Che ser Ciapo veniva , ser Matteo
Ed il dottor Giuseppe Scarabeo.

LXV.

Quel ciarlatan si messe un par d' occhiali,
E rivoltosi al popolo esclamò :
S' egli è vero che parlin gli animali
Cari fratelli , adesso lo vedrò.
Son laureato, ed ho l' abilità
D' intender ciò che l' Asino dirà.

LXVI.

Quando tutta la gente fu riunita
Tibi ne placet loqui ? il sor Dottore
Disse al Somaro; ed ei*: Libenter; ita.* —
Ah voi dunque parlate? — Sì signore. —
Dites-moi? parlez-vous la langue Française?
Oui , disse l' Asinello*, aussi l' Anglaise .*

LXVII.

Il dottor, che così sentì rispondere
Alle dimande sue con precisione,
In un cantuccio si volea nascondere,
Perchè l' Asin vinceva al paragone ;
E fuggendo gridava a tutta possa :
Ha parlato!... È il Demonio in carne e in ossa!!

LXVIII.

Allor che Belzebù fu nominato
Dal dottor che strideva qual faina,
Chi si armò di baston, chi di forcato,
Chi di sciabola, e chi di carabina,
E viddi a un tratto il popolo sommosso
Che gridava al somaro! addosso!... addosso!

LXIX.

Talun le orecchie gli tagliò di netto,
Altri il picchiava a morte col bastone,
Poi gli dettero un colpo di moschetto
E le palle passarongli il groppone,
E appena potè dir quell'Asinello
Mi raccomando a te caro fratello!...

LXX.

A quel susurro, a quel fiero scompiglio
Andò all' aria la festa e il desinare,
Io di Catone allor scelsi il consiglio
E credei cosa buona lo scappare;
Corsi circa a due ore, e mi fermai
Dove i noti corbelli ritrovai.

LXXI.

Dal digiun, dal cammin, stanco, affamato
I corbelli mi posi a visitare
Nella speranza che v' avrei trovato
Qualche cosa da bere o da mangiare.
E in vece vi trovai sordidi stracci
Libercoli, gazette e scartafacci.

LXXII.

V' eran dei manoscritti del secento,
Qualche dozzina di gazzette antiche,
Bertoldo e Cacasenno col commento,
Saggio d' economia per le formiche,
La guerra fra i galletti e le colombe,
E v' era il libro *delle sette trombe.*

LXXIII.

I dialoghi sciocchi ed insensati
D' autore ignorantissimo ed oscuro,
Al fango e al pizzicagnolo avanzati
I sermoni d' un certo *Muso-duro*,
E in fondo, fra tanti altri libriccini,
La Moda vi trovai del Franceschini.

LXXIV.

Ben viddi allor, cosa omai troppo nota,
Che coi libri la fame non si toglie;
Alla tasca ricorsi, ed era vuota,
Nè si prestava a mie pressanti voglie.
Gran brutta cosa è il non aver moneta!...
Ma se ne avessi?... Non sarei poeta!

LXXV.

Di già scorgeva in florida campagna
Non lungi molto dalla bella Flora,
La patria mia, le di cui mura bagna
Bisenzio allor che esce dai monti fuora:
A quella il piede rapido portai;
In somma, alla mia casa ritornai.

LXXVI.

Ed ora che ho mangiato, Amici cari
Dirò, che per star bene fra i viventi
Non fa d' uopo esser ottimi Somari,
Sinceri, virtuosi ed obbedienti ;
Che ai buoni è quasi sempre riserbato
Dell' Asinello mio l' istesso fato.

LXXVII.

Ma quei Ciuchi più grossi e più badiali
Duri, oziosi e privi di talento,
Volano senza penne e senza l' ali
Dalle stalle alle stelle in un momento ,
Ed i Somari docili, e che sanno
Per pochi soldi ad un villan si danno.

LXXVIII.

A questi esempi, che faremo noi?
Studiare? O no davver, perchè fa male;
V' è da guastarsi la salute, e poi
Lo studio finalmente a che ci vale?
Se ne volano i Ciuchi avanti gli occhi
E noi restiam qua giù come pitocchi!

LXXIX.

Cosa importa saper la Geometria,
La Fisica studiare, o la Meccanica,
Cosa si fa della Filosofia,
Della Chimica, che della Botanica?
Tutte cose che aggravano la mente
E ci fanno volar men facilmente.

LXXX.

Che se volete, Amici, almeno in parte ,
Dell' umano saper giugnere al fondo
Stando a marcirvi sulle dotte carte ,
Vivrete molto male in questo mondo;
Ma se restate Ciuchi, o prima o poi
Spero che volerete ancora voi.

Visto per bollo con denari otto.
AVVISO TIPOGRAFICO. È annunziato,
Che fra tre giorni sarà messo sotto
Dai Giachetti, tipografi di Prato,
L'ASINO di Francesco Franceschini
Che varrà venti soldi fiorentini.

Cosa diranno certi Barbassori
Vedendo quest' avviso appiccicato,
E col permesso de' superiori
Che 'l nome mio di più vi sia cacciato?
Dica la gente ciò che dir vorrà
Coll' Asin ce lo metto, e ben vi stà.

Allora che la MODA *pubblicai*
Un anno fa, non ebbi alcun desio
Di mettervi il mio nome, e mi avvisai
Che di moda non era il nome mio;
Or però che i Somari son di moda
A loro il nome mio sarà di coda.